

ENZO COLLOTTI, *Il ruolo di Dachau nel sistema concentrazionario nazista e l'atteggiamento delle Chiese verso il nazismo*, in Religiosi nei lager : Dachau e l'esperienza italiana, Edizioni FrancoAngeli, 1999, pp. 34 - 55.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



IL RUOLO DI DACHAU NEL SISTEMA CONCENTRAZIONARIO NAZISTA E L'ATTEGGIAMENTO DELLE CHIESE VERSO IL NAZISMO

di Enzo Collotti

1. Tra i lager del sistema concentrazionario nazista quello di Dachau è sicuramente uno tra i più studiati, sebbene vi siano tuttora aspetti delle sue vicende che attendono ancora di essere approfonditi, compresa la problematica dell'internamento dei religiosi, che non è mai stata fatta oggetto nel suo complesso di una ricerca specifica di carattere storiografico¹. La ragione principale per la quale il campo di

1. Per la storia generale del campo abbiamo tenuto presenti le seguenti pubblicazioni: P. Berben, *Histoire du camp de concentration de Dachau (1933-1945)*, Bruxelles 1968; G. Kimmel, *Das Konzentrationslager Dachau. Eine Studie zu den nationalsozialistischen Gewaltverbrechen*, nell'opera a cura dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco *Bayern und der NS-Zeit*, vol. 2, Monaco 1979, pp. 349-413; *Comité International de Dachau*, *Konzentrationslager Dachau 1933-1945*, Monaco 1978; E. Raim, *Die Dachauer KZ-Aussenkommandos Kaufering und Mühldorf. Ruestungsbauten und Zwangsarbeit im letzten Kriegsjahr 1944-45*, Monaco 1992; H.G. Richardi, *Schule der Gewalt. Das Konzentrationslager Dachau 1933-34*, Monaco 1983; P. Steinbach, *Modell Dachau. Das Konzentrationslager Dachau in der Zeit des Nationalsozialismus und ihre Bedeutung fuer die Gegenwart*, Passau 1987; S. Steinbacher, *Dachau. Die Stadt und das Konzentrationslager in der NS-Zeit. Die Untersuchung einer Nachbarschaft*, Francoforte 1992.

L'opuscolo di J. Neuhäusler, *Wie war das im KZ-Dachau?*, Monaco 1991, I ed. 1960, mescola ricordi di un religioso già deportato a Dachau con informazioni acquisite posteriormente non sempre affidabili. Per quanto riguarda la vicenda specifica dei religiosi a Dachau l'opera documentaria più importante sembra rimanere per ora quella di E. Weiler, *Die Geistlichen in Dachau*, Vienna-Mödling 1971; ad altri studi faremo riferimento via via.

Per alcuni spunti si veda E. Collotti, *Ricerca storiografica e recupero della memoria storica: il caso di Dachau*, nel volume a cura di F. Cereja e B. Mantelli, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano 1986, pp. 215-232.

Da vedere inoltre i «Dachauer Hefte» a cura di W. Benz e B. Distel, che escono in fascicoli annui dal 1985: ne sono usciti sinora 12.

Dachau è stato oggetto di ricerche più approfondite di quanto non sia avvenuto per altri lager deriva dal fatto che, essendo stato in assoluto il primo lager istituzionale, nessuno studio sull'origine e l'evoluzione del sistema concentrazionario nel quadro delle istituzioni repressive del regime nazista può prescindere dalla considerazione di ciò che esso ha rappresentato già dai primordi del sistema. Di conseguenza, l'attenzione per Dachau non ha significato soltanto lo studio di un lager come poi altri se ne sarebbero sviluppati, ma anche l'approccio a una struttura che sin dalle origini si è proposta come il cuore e il cervello del sistema concentrazionario. Sebbene dopo il 1937, ossia nella fase prebellica di massima espansione del sistema concentrazionario, con l'apertura di Sachsenhausen, Buchenwald e Mauthausen, Dachau sia rimasto uno fra i molteplici punti di riferimento di un sistema policentrico, il "modello" Dachau rappresentò pur sempre un precedente irrinunciabile per i gestori del sistema².

Particolare non privo di interesse nella definizione della specificità di Dachau: si tratta anche del lager che in assoluto ha avuto l'esistenza più lunga all'interno del sistema, avendo accompagnato l'intero arco cronologico del regime nazista. Primo in assoluto ad essere inaugurato, il 22 marzo del 1933, è stato anche uno degli ultimi a essere liberato dagli alleati, precisamente dalle forze americane della VII Armata il 29 aprile del 1945³. Se per altri campi di concentramento, per Mauthausen in ragione della vicinanza delle cave di granito, o per Sachsenhausen, per la vicinanza a Berlino, è possibile stabilire l'origine e la localizzazione territoriale in base a ragioni utilitaristiche, la scelta di Dachau alla luce delle ricerche sin qui condotte appare casuale; ma casuale forse non è il fatto che il primo

2. Per la storia generale dei campi di concentramento da tenere presenti: E. Kogon, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Francoforte 1959, I ed. 1946; O. Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi 1933-1945*, Parigi 1968; M. Broszat, *Nationalsozialistische Konzentrationslager 1933-1945*, in *Anatomie des SS-Staates*, vol. 2, Monaco 1979, I ed. 1965, pp. 11-135; M. Broszat (a cura di), *Studien zur Geschichte der Konzentrationslager*, Stoccarda 1970; F. Pingel, *Haeflinge unter SS-Herrschaft. Widerstand, Selbstbehauptung und Vernichtung in Konzentrationslager*, Amburgo 1978; J. Tuchel, *Konzentrationslager. Organisationsgeschichte und Funktion der «Inspektion der Konzentrationslager» 1934-1938*, Boppard a. Rh. 1991; K. Drobisch, G. Wieland, *System der NS-Konzentrationslager 1933-1939*, Berlino 1993; G. Schwarz, *Die nationalsozialistischen Lager*, Francoforte, 1990.

3. Cfr. il capitolo sulla liberazione di Dachau in K.D. Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, Monaco 1995, II parte, cap. 7, par. 3.

campo di concentramento della Germania nazista fosse localizzato in Baviera, ossia nel Land nel quale più rapida ed esemplare era stata la presa di possesso della polizia politica da parte delle SS, nonché più forte la capacità di risposta di queste ultime al tentativo dell'amministrazione della giustizia di conservare il potere di giurisdizione e di controllo anche sui lager⁴.

La storia di Dachau si identifica perciò nella prima fase con la storia *tout court* del sistema concentrazionario. La sua origine scaturì dalla constatazione del sovraffollamento creato nelle carceri dai numerosi arresti di avversari del governo nazista operati dalla polizia politica soprattutto dopo la notte del 27 febbraio 1933, con la complicità delle norme emanate dopo l'incendio del *Reichstag*. Non esistono prove documentarie che il sistema fosse stato inventato prima della avvenuta constatazione dell'insufficienza delle carceri tradizionali a ospitare le molte migliaia di detenuti delle razzie delle prime settimane del nuovo potere. Ma esso derivò anche dalla previsione che la funzione di rieducazione, non meramente repressiva, anzi addirittura preventiva e comunque non destinata all'espiazione di pene comminate da tribunali ordinari, come nel caso della popolazione carceraria, che veniva attribuita alle nuove misure di restrizione della libertà personale introdotte dal regime nazista in violazione e a superamento del sistema weimariano, avrebbe investito un numero di individui di gran lunga superiore alla capienza delle strutture carcerarie esistenti.

È comunque da tenere presente una seconda considerazione preliminare, relativa questa volta all'area di competenza degli organi addetti alla sorveglianza e alla custodia degli internati. Se le carceri rimasero generalmente nell'area di giurisdizione della magistratura, sia per quanto riguardava gli imputati in attesa di giudizio, sia sotto il profilo dell'espiazione di pene emesse dai tribunali, l'area dei campi di concentramento si delineava come riserva di caccia e di potere nelle mani di organismi politici più che giudiziari, di strutture di polizia di origine dichiaratamente politica che aspiravano a conservare la maggiore autonomia possibile dal potere giudiziario, seppure sottraendola all'influenza diretta del partito nazista e delle SA⁵.

Il primo nucleo del campo sorse nei locali di una vecchia fabbrica di munizioni utilizzata durante la prima guerra mondiale e poi abbandonata. Previsto in origine per accogliere 5000 detenuti politici, il la-

4. M. Broszat, *Nationalsozialistische...*, cit., pp. 29-31.

5. M. Broszat, cit., p. 31.

ger subì nel corso degli anni numerose modifiche in ragione sia dell'aumento della popolazione concentrazionaria, sia del cambiamento o dell'ampliamento delle funzioni attribuite al lager. Data al 1937 il primo grande ampliamento delle sue costruzioni, alla vigilia dei grossi rastrellamenti di "asociali" che nel 1938 avrebbero rimpinguato la popolazione concentrazionaria, in funzione sia di profilassi sociale, sia di ordine pubblico, sia di iniziale sfruttamento per il lavoro.

Il complesso edilizio del lager vide crescere, collateralmente alla parte riservata in senso stretto ai prigionieri, un'ampia zona edificale riservata alle SS, destinata a ospitare una serie di servizi centrali delle SS; il lager restò chiuso tra il 27 ottobre del 1939 e il 18 febbraio 1940, periodo durante il quale i prigionieri furono inviati in altri campi (prevalentemente a Buchenwald) e durante il quale furono effettuati lavori di ristrutturazione per ospitare i reparti e le guarnigioni addette ai nuovi compiti. Infatti, oltre a essere diventato nel 1939 sede di addestramento per le Totenkopfverbände, Dachau era stato scelto anche come sede centrale per i seguenti servizi:

- addestramento ideologico e militare delle unità SS;
- scuola quadri dell'amministrazione economica e del servizio amministrativo delle SS;
- scuola di addestramento all'uso delle armi;
- scuola di sanità delle Waffen-SS;
- scuola cuochi delle SS;
- scuola cavalleggeri delle SS;
- sede delle imprese economiche delle SS;
- sede della guarnigione delle Totenkopfverbände dell'Alta Baviera;
- sede del lager di punizione per le SS⁶.

Il carattere di "lager modello" di Dachau è legato essenzialmente al nome del più famigerato dei suoi comandanti, Theodor Eicke, che resse il campo dal 26 giugno del 1933 al luglio del 1934, nel periodo cioè della sua fondazione⁷. Alla fine di questo periodo il lager fu coinvolto direttamente anche nella liquidazione dei quadri delle SA (il cosiddetto complotto Röhm) e delle vittime del bagno di sangue del 30 giugno 1934; almeno 17 dei giustiziati furono uccisi nel lager

6. J. Tuchel, *Konzentrationslager...*, cit., p. 90.

7. J. Tuchel, cit., pp. 128-143. Primo comandante del lager per conto delle SS era stato H. Wäckerle; gli fece seguito Eicke, cui seguirono A. Reiner (ottobre-novembre 1934), H. Deubel (dicembre 1934-febbraio 1936), H. Loritz (da marzo 1936 a ottobre 1939), A. Piorkowski (da marzo 1940 a giugno 1942), M.G. Weiss (da settembre 1942 a novembre 1943), l'ultimo, E. Weiter, si suicidò il 2 maggio 1945.

di Dachau o nelle sue immediate vicinanze, senza peraltro responsabilità dirette di Eicke⁸. La fama di Eicke fu affidata essenzialmente ai metodi di trattamento dei prigionieri da lui introdotti: metodi particolarmente duri, incorporati in due documenti del 31 ottobre 1933, il «Regolamento disciplinare e delle punizioni per il campo dei prigionieri» e le «Prescrizioni di servizio per le guardie e il personale di sorveglianza», di cui è stata sottolineata l'importanza, dopo lo studio pionieristico di M. Broszat, soprattutto da J. Tüchel⁹.

Il Regolamento disciplinare, secondo le interpretazioni più convincenti e più autorevoli, doveva servire a porre fine alle uccisioni selvagge e alle torture delle quali si era dovuta occupare la magistratura bavarese¹⁰. Faceva parte del tentativo di sottrarre interamente la gestione del lager al controllo dall'esterno, ma anche del tentativo di imporre agli stessi componenti delle unità di sorveglianza una rigida disciplina, tale da fornire al tempo stesso esempio per il comportamento dei prigionieri:

«Se i prigionieri devono avere rispetto per le guardie delle SS, l'uomo delle SS deve essere un modello guida per il prigioniero», evitando ogni atteggiamento o postura che desse l'impressione di debolezza fisica, di stanchezza o di mollezza («In modo ridicolo e non militaresco si comporta una sentinella che vuole schivare la pioggia»). In definitiva, l'«appartenente alle SS deve mostrare fierezza e dignità e dimostrare con il suo esempio di soldato ai comunisti e ai bonzi che è alfiere del Terzo Reich». Il regolamento non aboliva ogni forma di violenza, voleva soltanto circoscrivere la violenza individuale, non la violenza comandata. Infatti «se un prigioniero tenta di fuggire, bisogna sparargli addosso senza alcun richiamo. La sentinella che ha sparato a un prigioniero in fuga, uccidendolo nell'esercizio del suo dovere, è esente da punizione». Scuola della violenza sì, ma della violenza comandata e codificata.

Il Regolamento per il comportamento dei prigionieri prevedeva una normativa punitiva attraverso una ricca graduatoria di misure (arresto di rigore, lavoro punitivo, colpi di bastone, cella di isolamento, con la combinazione di più misure contemporaneamente, e pene accessorie, come esercizi ginnici punitivi, pene corporali, divieto di corrispondenza, divieto di acquisti, lager duro, palo, ammonizioni), il cui scopo era in fin dei conti quello di ottenere l'acquie-

8. J. Tüchel, *Konzentrationslager...*, cit., p. 179.

9. M. Broszat, *Nationalsozialistische...*, cit., pp. 46-55; J. Tüchel, cit., pp. 144-149.

10. M. Broszat, cit., p. 48.

scenza dei prigionieri attraverso una rigida forma di disciplinamento psicologico e di riduzione in quasi schiavitù. Un processo ben studiato da un sociologo come Sofsky¹¹.

Chi usciva dalle regole imposte e veniva anche lontanamente sospettato di parlare di politica, veniva bollato come mestatore (Aufwiegler) e doveva essere impiccato; chi poi compisse passi attivi di insubordinazione, rifiutasse di lavorare o aggredisse un uomo della guarnigione, sarebbe stato fucilato sul posto come responsabile di ribellione (Meuterer). Poiché la posizione di Eicke e i suoi regolamenti furono coperti da Himmler, nella molteplicità delle sue funzioni (come comandante della polizia politica in Baviera, come comandante della polizia politica ausiliaria e come Reichsführer delle SS), di fatto Dachau veniva sottratta ancor più di prima a ogni possibilità di controllo da parte dell'amministrazione della giustizia¹².

Il sistema Eicke fece scuola: come prototipo in quanto divenne la base per l'organizzazione della disciplina negli altri campi di concentramento e come fattore di ispirazione per l'atteggiamento che le SS dovevano tenere nei confronti dei prigionieri e degli avversari politici. Rudolf Höss, uno che se ne intendeva, il futuro comandante ad Auschwitz, che fece il suo apprendistato a Dachau prima di passare a Sachsenhausen, attestò di essere stato «educato e allevato nello spirito di Eicke»¹³.

La generalizzazione del sistema Eicke fu istituzionalizzata allorché nel maggio del 1934 Eicke fu incaricato da Himmler di riorganizzare l'intero sistema dei campi di concentramento in Prussia; si insediò a questo scopo nel lager di Lichtenburg, sull'Elba, dove a partire dal 20 giugno 1934 fu addetto allo Stato maggiore del Reichsführer delle SS e nominato Ispettore dei campi di concentramento; la Inspektion der Konzentrationslager fu lo strumento che consentì a Eicke di centralizzare le direttive per i campi di concentramento e di avviare la creazione di una rete di lager a livello del Reich. Nel 1937 essa faceva capo a tre lager principali: Sachsenhausen nei pressi di Berlino, Buchenwald nei pressi di Weimar, e Dachau, secondo un criterio allora fondamentalmente geografico-territoriale. Nel 1938 il sistema si arricchì dopo l'Anschluss con l'apertura di Mauthausen.

11. Il riferimento d'obbligo è a W. Sofsky, *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Francoforte, 1993.

12. J. Tuchel, *Konzentrationslager...*, cit., pp. 147-149.

13. Cfr. R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino 1960, p. 65.

Le strutture e la popolazione del lager si modificarono in relazione all'ampiamiento delle funzioni del sistema concentrazionario e alla deportazione di nuovi soggetti, in seguito all'allargamento dell'area di applicazione della cosiddetta detenzione protettiva, *Schutzhaft*, che era il titolo giuridico che legittimava l'inoltro nei campi¹⁴. Nell'ottobre del 1937 era segnalato l'arrivo di 144 testimoni di Geova¹⁵. Nel 1938 incominciarono ad affluire a Dachau i cosiddetti "Arbeitscheue", una categoria particolare di "asociali", i renitenti al lavoro. Dopo il pogrom del 9 novembre 1938, arrivarono a Dachau i primi contingenti di ebrei, oltre 10mila, un terzo all'incirca di tutti gli ebrei allora deportati che erano stati distribuiti tra i tre campi principali¹⁶.

La popolazione del lager si alimentò secondo le seguenti cifre relative agli arrivi anno per anno, tenendo conto che ogni anno affluivano nuovi internati, ma anche che fino a una certa epoca un numero altrettanto notevole di internati veniva rilasciato¹⁷:

<i>anno</i>	<i>arrivi</i>	<i>anno</i>	<i>arrivi</i>
1933	4821	1940	22675
1934	1990	1941	6135
1935	2111	1942	12572
1936	2323	1943	19358
1937	2015	1944	78655
1938	18681	1945	30958
1939	3932		

Come si vede anche dalle cifre, la situazione si modificò sostanzialmente con lo scatenamento del conflitto mondiale e l'invio indiscriminato di deportati dai territori occupati, che comportò la proliferazione del sistema anche al di fuori dei confini del Reich e la sua esportazione nei territori occupati dell'Europa, sino alla creazione

14. M. Broszat, *Nationalsozialistische...*, cit., pp. 13 e sgg.

15. Come informa nel suo fondamentale studio D. Garbe, *Zwischen Widerstand und Martyrium. Die Zeugen Jehovas im «Dritten Reich»*, Monaco, 1994, p. 403.

16. K. Drobisch, G. Wieland, *System der...*, cit., p. 282.

17. *Konzentrationslager Dachau*, cit., p. 204.

dei veri e propri campi di sterminio, che ebbe come conseguenza non solo la trasformazione delle caratteristiche nazionali, sociali e culturali della popolazione dei lager, ma anche la loro ulteriore trasformazione materiale e ovviamente anche l'incremento quantitativo delle guarnigioni¹⁸. L'introduzione nel corso della guerra di metodi sempre più rigorosi di sfruttamento dei deportati per il lavoro implicò la proliferazione dei cosiddetti campi esterni (Aussenlager); alla fine della guerra per Dachau è stata accertata l'esistenza di 197 Aussenlager¹⁹. Le cifre degli arrivi tra il 1944 e il 1945 si riferiscono fra l'altro ai trasferimenti a Dachau, spesso a seguito delle micidiali "marce della morte" di deportati (tra cui moltissimi ebrei) dai campi evacuati all'arrivo degli alleati. Alla liberazione si trovavano ancora nel campo principale di Dachau circa 31 mila sopravvissuti²⁰. Per il lager di Dachau erano passati in totale 206.206 deportati, i morti accertati erano 31.591²¹. Impossibile stabilire quanti deportati non registrati, compresi prigionieri di guerra sovietici, erano transitati da Dachau e quanti di questi morirono o furono uccisi entro il suo perimetro.

2. La prima ondata di arresti di militanti comunisti, socialdemocratici, pacifisti in Baviera risale al marzo del 1933; seguì nel giugno l'arresto di militanti cattolici della autodiscioltasi *Bayerische Volkspartei*²². La componente relativamente alta a Dachau di detenuti cattolici non derivò necessariamente da forme di resistenza particolarmente spiccate da parte del mondo cattolico, ma dal fatto stesso che la larga omogeneità confessionale della Baviera rappresentava di per sé una barriera di impermeabilità conservatrice contro la penetrazione della NSDAP; ciò spiega il particolare accanimento del regime nazista nei confronti del clero e delle organizzazioni cattoliche in quest'area²³. Dopo l'Anschluss austriaco ebbe inizio anche

18. Anche per questo aspetto indicazioni utili in M. Broszat, *Nationalsozialistische...*, cit., pp. 132 e passim.

19. Secondo le cifre riferite da ultimo da G. Schwartz, cit., pp. 154-159, che fornisce anche l'elenco completo degli Aussenkommandos, K.D. Henke, *Die amerikanischen...*, cit., p. 873, parla di "circa 160" tra Nebenlager e Aussenkommandos.

20. Cfr. per le cifre Henke, cit., p. 873.

21. Sono le cifre riprodotte in *Konzentrationslager Dachau*, cit., pp. 204-205.

22. Fondamentale al riguardo il saggio di K. Schwend, *Die Bayerische Volkspartei* nell'opera a cura di E. Matthias, R. Morsey, *Das Ende der Parteien*, Düsseldorf 1960, pp. 457-519.

23. Una esemplificazione di questa situazione per l'Alta Baviera si trova nell'opera già citata *Bayern in der NS-Zeit*, vol. I, parte 3. Naturalmete, l'approfon-

l'arrivo di ex cittadini austriaci, compresi esponenti del governo Schuschnigg e dei vecchi partiti politici. L'arrivo degli ebrei nel novembre del 1938 fu l'indice più sensibile del mutamento dei destinatari della deportazione. Dal punto di vista delle nazionalità l'indice più importante di novità, prima ancora dell'inizio della guerra, fu costituito dalla deportazione di ex cittadini cechi dal Protettorato di Boemia e Moravia, dopo la distruzione della Cecoslovacchia. Ancora più sensibile fu l'immissione di elementi stranieri dopo l'invasione della Polonia e l'arrivo dei primi nuclei di deportati – compresi molti ecclesiastici di religione cattolica – dal territorio polacco totalmente disgregato nella sua struttura statuale.

Prima di soffermarci sull'aspetto particolare della presenza di ecclesiastici nel lager di Dachau può essere opportuno un cenno sulla presenza di contatti tra le strutture ecclesiali della città di Dachau e la colonia dei deportati. Nel quadro di studi recenti sui rapporti tra il lager e l'ambiente circostante, allo scopo di chiarire anche la conoscenza che la popolazione e le istituzioni in genere ebbero della realtà del campo di concentramento, è emerso un particolare che per quanto ci consta non ha riscontro per nessun altro campo di concentramento: ossia, il parroco della vecchia parrocchia St. Jakob di Dachau fu autorizzato a officiare la messa la Domenica e nei giorni festivi e a impartire i sacramenti nel lager almeno sino alla Pentecoste del 1937; nel lager non esisteva una cappella ma quanto meno vi era un locale che veniva adibito a questa funzione. Più tardi l'esistenza nella baracca 26 di un locale adibito a cappella sarà attestata da più di una testimonianza, compresa quella di sacerdoti deportati italiani²⁴.

Il parroco di St. Jakob Friedrich Pfanzel era stato incaricato dell'assistenza religiosa nel lager dal cardinale Faulhaber, arcivescovo di Monaco; non risulta che la comunità evangelica di Dachau, località peraltro con popolazione per il 90% cattolica, godesse di uguale possibilità. Secondo la Steinbacher, che per prima ha esaminato l'archivio della parrocchia, il parroco «fu nella città la persona che mantenne con il campo di concentramento i contatti più frequenti» grazie anche al suo atteggiamento di lealtà patriottica e di simpatia per i dirigenti

dimento del problema accennato nel testo comporterebbe uno studio accurato anche nei comportamenti elettorali nel corso degli anni di Weimar della popolazione cattolica, ma ci asteniamo qui dall'appesantire ulteriormente il presente contributo con le numerose citazioni che sarebbero necessarie.

24. Cfr. R. Angeli, *Il vangelo nel lager. Un prete nella Resistenza*, Firenze 1971, p. 104 e passim; P. Liggeri, *Triangolo rosso. Marzo 1944-Maggio 1945*, Milano s.a. (ma 1946), p. 341.

locali del partito nazista. Nel ringraziare per la possibilità accordata al parroco di esercitare la cura d'anime il cardinale Faulhaber sottolineava che questa non avrebbe in alcun modo interferito con i procedimenti penali dello stato, anzi, avrebbe ricondotto «gli esasperati alla ragione e alla voglia di lavorare e al sentimento patriottico» (in data 26 aprile 1934). La situazione si modificò sul finire del 1936, allorché si inasprirono le forme di persecuzione contro gli ecclesiastici cattolici, all'epoca dei processi intentati per omosessualità e reati valutari; il parroco dovette diradare le sue visite al lager e poté celebrare la messa soltanto ogni due settimane. Il parroco stesso finì per essere denunciato per calunnia dal comandante del lager e così ebbe termine un rapporto che poggiava anche sulle buone relazioni personali²⁵.

L'episodio non è privo di interesse perché conferma anzitutto la notorietà dell'esistenza del lager e di ciò che in esso avveniva nella cerchia circostante; in secondo luogo conferma il tentativo della Chiesa bavarese di mantenere un rapporto di non ostilità nei confronti del regime nazista, secondo quella che era del resto una linea più generale, come vedremo più avanti.

Non è dato al momento attuale sapere *quando* esattamente incominciarono ad affluire a Dachau gli ecclesiastici. È comunemente accettato che non furono meno di 2720 gli ecclesiastici di ogni confessione che furono rinchiusi a Dachau; di essi i preti cattolici furono la stragrande maggioranza, 2579, poco meno del 95%²⁶. La maggioranza di essi erano preti polacchi – ben 1780, poco meno della metà dei quali morirono nel lager. Si ricorderà che nelle istruzioni date da Hitler e da Himmler alle SS e alle unità speciali delle SD per la decimazione dei ceti dirigenti in Polonia, come rappresentanti di una identità nazionale destinata a essere distrutta a maggior gloria della dominazione tedesca, erano ricompresi anche gli appartenenti al clero, indipendentemente da qualsiasi atto di ostilità verso i tedeschi in quanto esponenti di un ceto superiore potenziale tutore dell'identità nazionale²⁷. I tedeschi, compresi gli austriaci e i tede-

25. Per tutto ciò si veda S. Steinbacher, *Dachau...*, cit., pp. 159-172.

26. Cfr. *Konzentrationslager Dachau*, cit., p. 56. Si tratta di cifre più complete di quelle fornite da altri testi, per es. J. Neuhäusler, *Wie war...*, cit.

27. Per il trattamento della popolazione polacca si veda in generale la documentazione raccolta nel volume a cura di W. Röhr, *Die faschistische Okkupationspolitik in Polen (1939-1945)*, Berlino (ancora DDR) 1989, tra cui con riferimento al clero i nn. 12, 78 e passim. Comunque, le deportazioni dei preti polacchi sono largamente documentate nei testi della raccolta *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, in particolare nel vol. 3.

sco-sudeti, erano poco meno di un quinto del totale, esattamente 447, di cui 411 cattolici e 36 pastori evangelici; ma mentre ben pochi dei preti polacchi furono rilasciati, una buona percentuale dei tedeschi (circa il 40%) fu nel corso degli anni rimessa in libertà.

Prescindendo quindi da tedeschi e polacchi, secondo nazionalità gli ecclesiastici furono così ripartiti:

	<i>Totale</i>	<i>Deceduti nel lager</i>	<i>Liberati 1945</i>
Francesi	156	10	137
Cechi e slovacchi	109	24	74
Olandesi	63	17	36
Belgi	46	9	33
Italiani	28	1	26
Lussemburghesi	16	6	8
Jugoslavi	50	4	38
Altri ²⁸ (10 nazioni)	25	1	13

La ripartizione del totale secondo confessioni da il seguente risultato: cattolici 2579, evangelici 109, greco-ortodossi 22, vecchi cattolici e mariaviti (polacchi) 8, mussulmani 2²⁹.

Come e perché fu scelto proprio Dachau come campo di concentramento per radunare i religiosi? All'inizio del 1941 Himmler dispose la destinazione di Dachau per due categorie di prigionieri di riguardo: i cosiddetti Prominenten, come l'ex presidente del consiglio francese Lèon Blum e gli ex membri del governo austriaco, e i membri del clero³⁰. Una circolare dell'Ufficio economico delle SS del 1 maggio 1942, con la quale si disponeva l'impiego dei religiosi nelle piantagioni medicinali e il loro trasferimento a Dachau a eccezione dei preti polacchi e lituani, che dovevano continuare a essere impiegati in lavori "normali", offre la conferma che in tal modo le SS intendevano rispondere alla ri-

28. Gli "altri" vanno ripartiti come segue: albanesi 2, danesi 5, inglesi 2, greci 2, lituani 3, norvegesi 1, rumeni 1, spagnoli 1, svizzeri 2, ungheresi 3, apolidi 3.

29. *Konzentrationslager Dachau*, cit., p. 56.

30. Circolare del capo della polizia di sicurezza e dello SD del 2 gennaio 1941 citata in M. Broszat, *Nationalsozialistische...*, cit., p. 107.

chiesta della S. Sede di liberare o di radunare in una unica sede i membri del clero³¹.

I religiosi dovevano essere inviati a Dachau per essere impiegati in un lavoro che era considerato relativamente meno pesante di altri, in un momento in cui la carenza di manodopera imponeva una razionalizzazione della forza lavoro disponibile. Si trattava di impiegare la manodopera in un'area che rappresentava una sorta di stazione sperimentale, su un terreno strappato o da strappare alla palude, spesso sabbioso, che occupava a partire dal 1941 tra 800 e 1200 deportati al giorno su una superficie di 80 ettari. Scopo dell'impresa era, sotto la spinta delle difficoltà create dalla guerra, di pervenire all'autonomia produttiva della Germania in fatto di piante aromatiche (a cominciare dal pepe) e medicinali: si trattava di un'impresa economica delle SS che rispondeva a esigenze di produzione autarchica³².

Contrariamente a quanto preventivato, il lavoro nella piantagione finiva per essere per nulla meno pesante di altri tipi di impiego; se-

31. Testo della circolare riprodotto da R. Sigel, *Heilkräuterkulturen im KZ. Die Pflanzung in Dachau*, in «Dachauer Hefte», 4, 1988, pp. 164-173, cit. da p. 171. La prima notizia di un intervento della S. Sede perché tutti i preti deportati fossero concentrati a Dachau fu fornita sin dal 1947 da mons. Maccarrone nella pubblicazione *Il nazionalsocialismo e la Santa Sede*, Roma 1947. Egli pubblicò infatti (pp. 242 sgg.) la nota della S. Sede al ministero degli esteri del Reich del 2 marzo 1943 in cui si richiama l'intervento della S. Sede del 1940 perché i preti internati fossero liberati o perché fosse consentito loro di lasciare la Germania. Tale richiesta fu respinta ma fu promesso che i preti deportati sarebbero stati radunati a Dachau e sarebbero stati esonerati da lavori troppo gravosi (testo riprodotto ora nella raccolta citata *Actes et documents du Saint Siège*, vol. 3, t. 2, n. 480).

Nell'autunno del 1940 le autorità tedesche avevano acconsentito effettivamente all'ipotesi di radunarli a Dachau, come risulta dalla comunicazione del Nunzio mons. Orsenigo al card. Maglione del 3 novembre 1940 riprodotta nella raccolta *Actes et documents du Saint Siège*, cit., vol. 3, t. 1, n. 223.

Come fu segnalato da S. Friedländer (*Pie XII et le IIIe Reich*, Parigi 1964 sulla base di carte del ministero degli esteri del Reich, p. 71), l'11 dicembre 1940 mons. Orsenigo chiese al segretario agli esteri Weizsäcker se era già stato effettuato il trasferimento a Dachau (considerato meno "duro") da altri campi. Infine, il 9 febbraio 1942 Weizsäcker registrò la richiesta di Orsenigo se non fosse possibile trasferire a Dachau i preti deportati ad Auschwitz (testo riprodotto in Friedländer, cit., p. 104, in *Actes et documents*, cit., e da ultimo in *Akten zur deutschen Auswärtigen Politik, 1918-1945*, Serie E, vol. 1, n. 218).

32. R. Sigel, cit., più in generale sull'argomento E. Georg, *Die wirtschaftlichen Unternehmungen der SS*, Stoccarda 1963, e anche (pp. 62-66) sulla Deutsche Versuchsanstalt für Ernährung und Verpflegung GmbH cui apparteneva la piantagione di Dachau.

condo lo studio recente di Robert Sigel, l'amministrazione economica delle SS aveva contato addirittura di risparmiare sulle razioni alimentari, per esempio sulle razioni suppletive di pane che venivano accordate per lavori considerati più pesanti. Viceversa, le testimonianze dei prigionieri farebbero concludere che il lavoro nelle piantagioni doveva essere un vero tormento, causato soprattutto dal freddo gelido nella stagione invernale e dall'incalzare della pioggia nei mesi primaverili, senza possibilità di ripararsi, perché in tal caso si sarebbe incorso nelle punizioni previste dal regolamento in caso di renitenza al lavoro³³. Come spesso accade, le testimonianze che possediamo sono controverse: don Angeli ricorda soprattutto il «freddo umido e la fame»³⁴; per don Liggieri, che incominciò a lavorare nella piantagione nel febbraio del 1945, il lavoro nei campi era «un lavoro sano e bello... Una vera grazia»³⁵. Dove è chiaro che sulla testimonianza influisce anche il periodo relativamente breve dell'esperienza del lager.

Quanto al trattamento dei preti internati a Dachau, una serie di dettagli si possono ricostruire sulla base essenzialmente delle testimonianze sparse nella ricca letteratura memorialistica. Gli ecclesiastici deportati a Dachau vivevano in baracche appositamente destinate a loro: il blocco 26 era occupato esclusivamente da religiosi, in parte anche il blocco 28, in cui erano ospitati i preti polacchi. La loro condizione non si può considerare in genere di privilegiati, sebbene fosse in genere migliore di quella dei deportati comuni. A don Angeli Dachau apparve decisamente più tollerabile di Mauthausen: «A Dachau – ha scritto – l'inferno era stato battuto»³⁶.

Al di là delle condizioni psicologiche e spirituali che consentivano ai preti maggiore possibilità di resistere alle durezze dell'isolamento con un forte senso di solidarietà, un complesso di condizioni materiali concorreva sicuramente a garantirne una sopravvivenza relativamente migliore della media degli altri deportati. Una prima circostanza potrebbe essere costituita dalle condizioni di lavoro. Sotto questo aspetto agli ecclesiastici avrebbero dovuto essere risparmiati lavori troppo pesanti, ma ciò è quantomeno discutibile come abbiamo visto nel caso delle piantagioni.

33. R. Sigel, *Heilkräuterkulturen...*, cit., p. 17.

34. R. Angeli, *Il vangelo...*, cit., p. 112.

35. P. Liggieri, *Triangolo rosso...*, cit., p. 353.

36. R. Angeli, *Il vangelo...*, cit., p. 120.

D'altronde non potevano essere adoperati come personale di cancelleria, come scrivani ecc. nell'amministrazione del lager, e questo era certo un provvedimento che tornava a loro svantaggio, una misura che derivava probabilmente da diffidenza per i loro strumenti culturali o dal timore che essi potessero favorire gli altri deportati³⁷.

Il fatto che ancora nel 1944 la direzione economica delle SS disponesse la traduzione a Dachau di tutti i religiosi che non fossero soggetti al trattamento comune a tutti gli altri deportati è la conferma che esisteva un trattamento particolare per i deportati della *Geistliche Abteilung* (reparto ecclesiastici) del lager di Dachau³⁸. Le notizie che possediamo sulla possibilità che essi ricevessero pacchi viveri o altri generi di conforto con maggiore regolarità e frequenza di altre componenti della popolazione del lager oltre che da testimonianze sono confermate da risultanze d'archivio. Lo scrittore olandese Nico Rost, che arrivò a Dachau nel giugno del 1944 e che come addetto all'infermeria entrò ripetutamente in contatto con sacerdoti, attesta la minore mortalità che si registrava al blocco 26 e la metteva immediatamente in rapporto al fatto che essi ricevevano molti pacchi³⁹. Per questa via era possibile ottenere anche medicinali per l'infermeria; i preti inoltre avevano più disponibilità di libri di altri e ne agevolavano la circolazione anche all'infuori della loro cerchia.

Dell'invio di pacchi per il sostentamento dei preti cattolici siamo informati anche dallo studio archivistico della Steinbacher: a partire dal settembre del 1944 la parrocchia di St. Jakob, quella stessa retta sempre dal Pfanzelt a Dachau, avviò un'azione di soccorso in favore dei preti cattolici deportati nel vicino lager con l'aiuto della Chiesa e di privati. Di essa non avrebbero dovuto usufruire religiosi non cattolici; l'invio consisteva in generi alimentari, ostie, candele, vino per la messa; l'invio di oggetti per la messa è dimostrabile a partire dal 10 giugno 1941. L'8 maggio 1943 nella baracca dei religiosi arrivò perfino una statua della Madonna⁴⁰. A ristabilire l'uguaglianza tra i deportati ci pensava il tifo, che non risparmiava proprio nessuno, laici o religiosi che fossero.

37. Riproduzione di un documento in tal senso dell'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS in data 16 marzo 1944 in *Konzentrationslager Dachau*, cit., p. 56.

38. Documento riprodotto in *Konzentrationslager Dachau*, cit., p. 57.

39. N. Rost, *Goethe in Dachau*, Francoforte, 1983, p. 204.

40. Come informa sempre S. Steinbacher, *Dachau...*, cit., pp. 171-172.

Singoli dignitari ecclesiastici ebbero trattamenti tanto particolari quanto difformi: il segretario del cardinale Faulhaber, J. Neuhäusler, che fu trasferito a Dachau da Sachsenhausen insieme al pastore protestante Niemöller nel luglio del 1941, fu tenuto ininterrottamente isolato dagli altri deportati⁴¹; Niemöller stesso, viceversa, che a Sachsenhausen era rimasto isolato, fu alloggiato con altri deportati: a Dachau visse un soggiorno più sopportabile, continuò a ricevere le visite della moglie sino alla liberazione. La privazione della libertà personale era mitigata dalla possibilità di stare all'aria aperta periodi relativamente lunghi e di usufruire di qualche passatempo che non era concesso ai detenuti normali⁴². La logica di questi provvedimenti era legata all'autorevolezza o meno dei detenuti e quindi alla possibilità che all'esterno la loro sorte potesse dare adito a forme di protesta o a iniziative capaci di nuocere propagandisticamente al regime.

3. L'esistenza dei campi di concentramento e la sorte specifica dei religiosi internati a Dachau rende indispensabile accennare al problema dell'atteggiamento delle Chiese in Germania di fronte al regime terroristico del Terzo Reich. Erano i religiosi internati espressione delle rispettive Chiese istituzionali, esponenti di una Resistenza delle Chiese? Non pretendo nel limitato spazio di tempo che mi è consentito affrontare una problematica così complessa e così controversa, che è stata fatta oggetto di una letteratura pressoché sterminata, che è tuttora argomento di un serio dibattito storiografico e di una ricchissima letteratura documentaria⁴³. Desidero qui dare soltan-

41. J. Neuhäusler, *Wie war...*, cit., p. 3.

42. Secondo le notizie fornite da D. Schmidt, *Martin Niemöller*, Amburgo 1959, pp. 156 sgg.

43. Nell'impossibilità di citare in una breve nota le opere più significative di questa discussione che comprende ormai mezzo secolo di pubblicistica e di storiografia, mi limiterò a poche indicazioni significative, cominciando da alcune rassegne storiografico-critiche quali quelle di U. Von Hehl, *Die Kirchen in der NS-Diktatur. Zwischen Anpassung, Selbstbehauptung und Widerstand*, nell'opera a cura di K.D. Bracher, M. Funke, H.A. Jacobsen, *Deutschland 1933-1945. Neue Studien zur nationalsozialistischen Herrschaft*, Düsseldorf 1992, pp. 153-181; G. Van Norden, *Zwischen Kooperation und Teilwiderstand: die Rolle der Kirchen und Konfessionen - Ein Ueberblick Über Forschungspositionen*, in J. Schmädke, P. Steinbach (a cura di) *Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, Monaco 1985, pp. 227-239; K. Scholder, *Politischer Widerstand oder Selbstbehauptung als Problem der Kirchenleitungen*, pp. 254-264; G. Van Norden, *Widersetzlichkeit von Kirchen und Christen*, in W. Benz, W.H. Pehle (a cura di) *Lexikon des deutschen Widerstandes*, Francoforte, 1994, pp. 68-82.

Tra le raccolte documentarie sempre valida rimane l'opera a cura di K. Scholder, *Die Kirchen und das Dritte Reich*, Francoforte, 1985, 2 voll. Più recente e più

to qualche indicazione essenziale sulle linee di questa discussione, che oggi con poche eccezioni si muove al di fuori delle posizioni apologetiche che caratterizzarono, da parte cattolica come da parte protestante, una prima fase dell'interpretazione dell'atteggiamento delle Chiese dopo la sconfitta del nazismo. La rappresentazione delle Chiese delle due confessioni cristiane come le protagoniste di una ininterrotta resistenza al nazionalsocialismo, che fu tipica dell'apologetica dei primi anni del dopoguerra, dà luogo oggi a un ben altrimenti critico e autocritico confronto con le posizioni che le Chiese assunsero allora.

I ritardi nell'elaborazione di un passato che non si può definire certamente glorioso non hanno attenuato le istanze critiche, hanno al contrario acuito una visione problematica, hanno semmai contribuito a fare maturare, spesso anche sotto l'impatto di fatti di immediata attualità – nuove forme di intolleranza e di esclusione, nuove forme di xenofobia e di razzismo – la presa di distanza e la riflessione storica sulle esperienze compiute sotto la dittatura nazista.

Basti pensare che una parola forse definitiva su quello che fu per entrambe le confessioni cristiane il banco di prova negativo fondamentale, ossia il silenzio pubblico e l'indifferenza dinanzi alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei, al di là delle reticenze e delle mezze verità che accompagnarono precedenti ammissioni, riconoscimenti e confessioni di colpa, è stata detta soltanto nel 1995, in occa-

divulgativa la raccolta a cura di G. Denzler, V. Fabribius, *Christen und Nationalsozialisten. Darstellung und Dokumente*, Francoforte, 1993 e bibliografia essenziale aggiornata. Dal punto di vista documentario va tenuta presente l'opera imponente di pubblicazioni realizzata dall'Accademia cattolica bavarese, sulla quale non è possibile intrattenersi in questa sede, che ha pubblicato fra l'altro numerosi volumi di materiali (atti ecclesiastici e atti di governo e di polizia) sulla situazione della Chiesa cattolica nel Terzo Reich.

Contiene una ricca informazione bibliografica sulla produzione del primo ventennio dopo la seconda guerra mondiale la nuova edizione di M. Bendiscioli, *Germania religiosa nel Terzo Reich*, Brescia 1977, la cui prima edizione era apparsa nel 1936. Tra gli studi italiani si segnala in primo luogo il saggio critico di G. Miccoli, *La Santa Sede nella seconda guerra mondiale: il problema dei "silenzi" di Pio XII*, ora ristampato nella raccolta di saggi dell'A. *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato 1985, pp. 131-337, che affronta problemi strettamente legati a molte delle problematiche qui accennate.

Rispecchia il dibattito storiografico degli anni sessanta la rassegna storiografica di E. Collotti, *I cattolici tedeschi e il nazionalsocialismo*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1965, pp. 127-158. Un contributo sempre valido rimane infine lo studio di S. Bologna, *La Chiesa Confessante sotto il nazismo. 1933-1936*, Milano 1967.

sione del 50° anniversario della liberazione, il 27 gennaio, del campo di sterminio di Auschwitz⁴⁴.

Sebbene la discussione sull'atteggiamento della Chiesa cattolica in Germania non possa essere dissociata dalla considerazione della linea della S. Sede, su cui avrebbe dovuto intrattenersi il compianto amico Giuntella, non entrerò nei problemi della politica della S. Sede se non per cenni strettamente indispensabili, rinviando alla copiosa e specialistica letteratura esistente⁴⁵. D'altronde, è chiaro che la problematica del Concordato che la S. Sede concluse con il Terzo Reich il 20 luglio 1933, e che, come è stato ripetutamente sottolineato, costituì il primo riconoscimento internazionale di prestigio per il governo nazista, appare oggi fortemente condizionante l'intera considerazione dei rapporti tra Chiesa e nazismo. Uno storico cattolico, Rudolf Morsey, ha raccolto di recente una documentazione dalla quale risulta fra l'altro come la probabilità della conclusione del Concordato tra Reich e S. Sede abbia condizionato l'intero atteggiamento del partito cattolico di fronte alla primissima fase di assestamento di Hitler al potere. La legge per l'attribuzione dei pieni poteri a Hitler del 24 marzo 1933 (*Ermächtigungsgesetz*) fu votata dalla frazione parlamentare del Zentrum al Reichstag, da una parte nel miraggio di pervenire rapidamente al Concordato, come strumento a tutela dei migliori rapporti tra Chiesa e Stato; dall'altra nella piena consapevolezza che il nuovo governo, che incominciava a profilarsi già come regime, intendeva mettere al bando gli ebrei e tutti gli altri oppositori reali o presunti della sinistra, comunisti, socialdemocratici, pacifisti, smantellando i diritti fondamentali e il sistema democratico pluralistico della Costituzione di Weimar. Nulla ebbe da eccepire contro questo progetto il partito del Centro, presieduto da mons. Kaas, il quale si dimostrò preoccupato soltanto di salvaguardare le posizioni degli uomini di fiducia del Centro nella amministrazione, dissociandosi da ogni forma di solidarietà nella tutela della democrazia e deliberando il voto a favore dei pieni poteri a Hitler⁴⁶.

44. Alludiamo alla dichiarazione della Conferenza episcopale del 27 gennaio 1995 che si può leggere nella «Süddeutsche Zeitung» del 26 gennaio 1995 e alla Dichiarazione della Chiesa evangelica tedesca della stessa data nello stesso quotidiano del 28-29 gennaio 1995.

45. Dal punto di vista documentario il riferimento essenziale è agli 11 volumi di *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, cit.; di essi fa una lettura attenta V.E. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Roma 1979, soprattutto nel cap. VI, che giunge a conclusioni diverse da quelle del saggio cit. di G. Miccoli e diverse anche da quelle cui approderebbe il sottoscritto.

46. Si tratta di R. Morsey, *Das "Ermächtigungsgesetz" vom 24 März 1933. Quellen zur Geschichte und Interpretation des «Gesetzes zur Behebung der Not von Volk und Reich»*, Düsseldorf 1992.

Il proposito della Chiesa in Germania di salvaguardare il suo patrimonio non solo ideale ma anche associativo, di stampa, di beni immobili e artistici, di istituzioni educative e culturali, attraverso un'intesa bilaterale con il regime nazista, isolandosi dal contesto della società e delle istituzioni, si risolse in un bilancio fallimentare. La constatazione che nelle condizioni dello stato totalitario la Chiesa non poteva agire in modo diverso da come agì, che è l'argomento principe di ogni giustificazionismo, non si può considerare rappresentativa della più avvertita letteratura critica. Il sacrificio del cattolicesimo politico non fu compensato dalla sopravvivenza della Chiesa, che divenne, a onta delle promesse di Hitler e del patto concordatario, sempre più bersaglio di misure discriminatorie e persecutorie in un clima di scristianizzazione e sotto lo stillicidio di una tattica ricattatoria che faceva fra l'altro leva sulla lealtà patriottica del clero e dei fedeli, di cui si ebbe la riprova, prima ancora della congiuntura bellica, in occasione dell'Anschluss austriaco.

Mancarono alla Chiesa cattolica come alla Chiesa evangelica, allora ancora confessione della maggioranza della popolazione tedesca, motivazioni sufficienti per differenziarsi e successivamente per opporsi al regime nazista. Entrambe le confessioni, chiudendo gli occhi dinanzi a troppe espressioni del programma e degli esponenti nazisti che facevano presagire il peggio anche per le Chiese, preferirono sottolineare ciò che le accomunava piuttosto che ciò che le divideva dal nazionalsocialismo. Entrambe scontavano la freddezza con la quale non si erano identificate con la repubblica democratica. Per la Chiesa cattolica la prospettiva di un regime autoritario, come il fascismo in Italia, non era motivo né di preoccupazione né di divergenza, tanto più che l'antibolscevismo come ideologia rappresentava un altro elemento di saldatura con la NSDAP. E ciò, nonostante la Chiesa non si nascondesse i pericoli di una ideologia totalitaria e totalizzante soprattutto per quanto riguardava l'educazione e il controllo della gioventù. Per la Chiesa evangelica la tradizione patriottica già collaudata dalla prima guerra mondiale e l'identificazione nella repubblica di Weimar dell'elettorato protestante nella sua maggioranza con la destra tedesco-nazionale rappresentarono una premessa ideologico-strutturale al consenso con il regime nazista, sebbene la pretesa di questo di dare vita a una Chiesa nazionale filonazista portasse di fatto alla scissione dei *Deutsche Christen* con grave danno per l'unità della Chiesa e per l'integrità del patrimonio teologico⁴⁷.

47. Per quanto riguarda la Chiesa evangelica, al di là delle rassegne e delle opere già segnalate, sempre valida rimane la sintesi di F. Zipfel, *Kirchenkampf in Deutschland 1933-1945*, Berlino 1965.

Nell'una e nell'altra confessione non erano mancate precoci posizioni di critica e di ostilità al nazionalsocialismo soprattutto prima della sua ascesa al potere. Il trionfo nazista ebbe tra le sue prime conseguenze la revoca delle riserve anche organizzative espresse nei suoi confronti. Prevalse soprattutto nella Chiesa cattolica un atteggiamento difensivo, di tutela delle istituzioni ecclesiastiche; la critica allo Stato rimase circoscritta in questo ambito. In essa il Concordato con la S. Sede fu tra i fattori che di fatto impedirono l'aggregazione di comportamenti d'opposizione. Nella Chiesa evangelica la formazione della *Bekennende Kirche* (Chiesa confessante) dopo il sinodo di Barnem del maggio del 1934, in opposizione al *Deutsche Christen* come Chiesa ufficiale filonazista, rappresentò il punto di riferimento di una tensione critica permanente, che fu incalzata da vicino dalla sorveglianza repressiva del regime. Non dimentichiamo che nell'organizzazione dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich gli atteggiamenti di opposizione di matrice confessionale erano oggetto di speciale attenzione⁴⁸. L'arresto di Niemöller nel 1937 fu uno dei segnali più cospicui della volontà del regime di arginare la pressione di opposizione di esponenti delle Chiese. Il suo stesso caso è emblematico della discussione storiografica in atto: la protesta sua e della *Bekennende Kirche* contro l'introduzione dello *Arierparagraph* nella Chiesa evangelica si rivolgeva ancora contro la frattura teologica che questo comportava, non era stata indice di protesta contro la violazione dei diritti umani⁴⁹. Altro spessore, al caso, bisogna attribuire al noto scritto dell'aprile del 1933 con il quale Bonhoeffer affrontava la distinzione dall'antisemitismo nazista sottolineando la differenza nella questione degli ebrei tra aspetti religiosi oggetto della discussione teologica e aspetti razziali tipici dell'impostazione nazista.

Tuttavia, il silenzio delle Chiese nel 1935, all'epoca delle leggi di Norimberga, e nel novembre del 1938, allorché i primi pogroms segnarono l'avvio di una nuova tappa nella persecuzione degli ebrei, sottolineò l'ambivalenza delle riserve che le due confessioni avevano manifestato contro il neopaganesimo nazista: avevano difeso le loro prerogative dottrinali, non si erano esposte contro il razzismo

48. L'Ufficio IV della Gestapo prevedeva (Gruppo B) speciali referenti per le Chiese, le sette e la massoneria, oltre, naturalmente agli ebrei, cfr. F. Zipfel, *Kirchenkampf...*, cit., cap. 4.

49. Secondo l'interpretazione di G. Van Norden, *Widersetzlichkeit von Kirchen und Christen*, cit., p. 73.

come tale né contro l'antisemitismo. Questo limite fondamentale nell'azione delle Chiese, specie di quella cattolica, connotò il loro comportamento durante tutto il regime nazista.

Tuttavia, né le forme di persecuzione più plateali contro la Chiesa cattolica, con l'ondata di processi del 1935-37 per frodi valutarie o delitti contro la moralità che furono inscenati in modo spettacolare per influenzare il pubblico, né gli scontri dottrinali (messi in evidenza nel 1937 anche dalla diffusione dell'enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge*) valsero a forzare la rottura del patto concordatario. La conferenza episcopale fece pervenire al vertice nazista più proteste di quante comunemente non si conoscano, praticando la cosiddetta politica delle suppliche (*Eingabepolitik*), ma non osò mai il confronto pubblico con il regime di fronte al popolo tedesco e ai propri fedeli. Lo scontro più aspro si ebbe per l'iniziativa del vescovo di Münster von Galen, che pronunciò la pubblica condanna dell'eutanasia in una serie di coraggiose omelie tra il luglio e l'agosto del 1941⁵⁰. Come sempre avvenne, la protesta pubblica fu opera di singoli esponenti della Chiesa, non dell'istituzione come tale.

La guerra contribuì a omologare ancora una volta il comportamento delle due confessioni, sia per convinta adesione e lealtà patriottica, sia per sottrarsi al ricatto antinazionale che il regime non avrebbe mancato di sfruttare, sia per adesione di fondo alla campagna antibolscevica che accompagnò la guerra sul fronte orientale dopo l'aggressione all'Unione sovietica. Altri equivoci creò l'impegno di assistenza religiosa ai soldati della Wehrmacht nel corso della guerra, che rischiò di coinvolgere cappellani cattolici ed evangelici in complicità con azioni di reparti militari o militarizzati alle soglie dei crimini contro l'umanità, come sicuramente avvenne in casi anche dimostrabili. Certamente erano più in linea con il comportamento delle gerarchie e delle Chiese-istituzioni i cappellani militari che ostentavano lealtà allo stato che i pochi cristiani che scelsero l'obiezione di coscienza e spesso il campo di concentramento. Il tentativo di salvare l'integrità della fede senza venire meno alla lealtà nei confronti dello stato comportò compromessi crescenti, nella misura in cui l'inasprimento sempre più forte del carattere terroristico del regime lo allontanava progressivamente dal rispetto dei valori cristiani oltre che da pratiche di rispetto dei diritti umani.

50. Se ne può vedere il testo in italiano nell'appendice al volume di R. Lettmann, H. Mussinghoff (a cura di), *Il leone di Münster e Hitler. Clemens August Cardinale von Galen*, Roma-Friburgo-Vienna 1996, pp. 167-204.

La storiografia più accreditata riconosce la presenza di cattolici e di evangelici nei movimenti di Resistenza, non annovera le Chiese tra i protagonisti della Resistenza. Il gruppo della Rosa bianca fu sicuramente espressione di una resistenza cristiana, il prevosto Lichtenberg del duomo di Berlino, che decedette nel carcere di Hof in Baviera sulla via del trasporto a Dachau il 5 novembre 1943⁵¹, e il gesuita padre Delp furono tra gli esponenti di una resistenza cattolica. Cattolici ed evangelici furono nella cerchia degli uomini del 20 luglio, specie nel circolo di Kreisau. Niemöller e Bonhoeffer tra gli esponenti di maggiore spicco di una resistenza protestante, per citare soltanto alcune figure emblematiche che agirono fuori dai ranghi ufficiali delle Chiese o addirittura in trasgressione nei loro confronti. Il gran numero di religiosi deportati a Dachau e in altri campi di concentramento attesta la larghezza delle riserve che soprattutto nel mondo cattolico erano diffuse nei confronti del regime, attesta soprattutto il rigore della repressione e della sorveglianza nei confronti di ogni forma di dissidenza, non attesta di per sé il vigore di una Resistenza in senso stretto delle Chiese istituzionali.

A differenza di quanto poté avvenire per i religiosi deportati dai paesi occupati, la più parte dei preti e dei pastori tedeschi e austriaci deportati non faceva parte di alcuna organizzazione resistenziale, non aveva cercato contatto in una simile direzione, si era semplicemente resa infida al regime attraverso un comportamento che rispondeva a obblighi di coscienza, di lealtà cristiana o semplicemente a impulsi umanitari. Nonostante tutto, essi furono un'eccezione, non furono la regola dei comportamenti ecclesiali; la loro influenza sul pubblico dei fedeli rimase circoscritta. È stato scritto dell'arcivescovo von Galen che se avesse «pubblicamente protestato contro la discriminazione e lo sterminio di ebrei, di zingari o di polacchi» «la stragrande maggioranza dei cristiani cattolici, anche se non la compatta maggioranza» lo «avrebbe spalleggiato»⁵². È sempre difficile fare affermazioni di questo tipo che non sono in alcun modo provabili. Tuttavia, lo stesso autore che ha scritto le parole appena citate deve concludere: «La decisione di Galen di desistere da una pubblica protesta in favore degli ebrei ha dei buoni motivi e merita il nostro rispetto. A noi posteri, che abbracciamo con lo sguardo la storia e giudichiamo da diverse posizioni teologiche, politiche, sociali e di

51. Cfr. B.M. Kampner, *Priester vor Hitlers Tribunalen*, Monaco 1996, (ristampa dell'originale del 1966), pp. 236-237.

52. Dal Mussinghoff in R. Lettmann, H. Mussinghoff, *Il leone...*, cit., p. 143.

diritti dell'uomo, resta tuttavia la vergognosa constatazione, che una protesta pubblica della Chiesa cattolica e del vescovo di Münster contro la persecuzione e lo sterminio degli ebrei non ebbe luogo»⁵³.

Per concludere a mia volta, credo che in queste parole sia racchiuso il messaggio di un cattolico non apologeta, ma anche, permettetemi di dirlo da laico senza riserve, il nodo problematico intorno al quale continua a interrogarsi la migliore storiografia.

53. Sono sempre le parole del Mussinghoff, *Il leone...*, cit., p. 159.